

Lo “spettacolo” della celebrazione

A cura di don Luciano Cantini

1. DUE ASPETTI
2. IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI
3. LA STORIA DELLA SALVEZZA
4. IL RITO
5. ALCUNE SUGGERZIONI
6. ATTEZIONI

1.0. DUE ASPETTI

1.1. 1 *Il primo è di carattere antropologico:*

la vita dell'uomo è continuamente caratterizzata da riti, simboli.

1.2.1 *Il secondo è di carattere teologico:*

la logica biblica dell'alleanza ed il mistero cristiano dell'incarnazione.

1.1.2 Ogni giorno, senza troppo pensarci, facciamo uso di cose caricandole di un valore ulteriore, ripetiamo continuamente riti e gesti che dicono e comunicano qualcosa di importante. Questo è ciò che succede in ogni celebrazione liturgica.

1.2. 2 L'evento di Cristo ci dice l'ingresso del divino nella storia, l'eternità entra nel tempo e l'infinito si concede nel frammento.

Nel tempo e nello spazio Dio si dona a noi, ci fa dono della sua grazia, interviene nella nostra realtà attraverso la modalità umana di comunicare.

1.1.3 Mantenendo la dimensione tutta umana del rito/simbolo e la consapevolezza di dire un qualcosa di più profondo, in nessun caso esprimibile con un linguaggio solo scientifico/concettuale:

1.2.3 realizzando la salvezza nella continuità della storia, facendosi proposta attuale ad ogni uomo nello spazio e nel tempo, al punto che può essere accolta da tutti:

1.3. i sacramenti raccolgono e fanno proprie queste due prerogative convergenti.

2.0. IL LINGUAGGIO DEI SIMBOLI

2.1. Le cose, oltre ad essere cose dicono un qualcosa di più profondo.

Il mondo che ci circonda non può essere solo oggetto della scienza e della tecnica, ogni cosa dice più della cosa stessa, ha un carattere sacramentale, è segno e rimando a qualcos'altro.

Quando mi trovo davanti ad una montagna, la posso sì descrivere in termini tecnici scientifici (altezza, temperatura, composizione delle rocce, quantità di neve, etc), ma questa dice ben altro: grandezza, maestosità, solidità, potenza etc, la montagna è precisamente un sacramento di questi valori che sono efficacemente evocati dallo spettacolo che la montagna offre.

2.2 Ogni volta che una realtà del mondo, senza per questo essere snaturata, evoca un'altra realtà diversa da essa, assume un valore sacramentale. Allora, in senso generale, tutto è sacramento o può diventarlo. Ogni oggetto è un simbolo, ogni azione è un rito.

Quando qualcuno ci viene a trovare gli si offre un caffè, è un rito di accoglienza: si tratta di una azione sacramentale di amicizia. Rispettare o non rispettare questi riti dice sempre, e in maniera ben precisa, qualcosa. Così tutta la materia e ogni azione sono, a modo loro, sacramentali

2.3. In natura, il **vento** è il segno della forza. Quando si scatena prende lo capiteaux e lo spinge, lo scuote, lo solleva... Il vento fa paura, ci tiene alzati la notte ma ci suggerisce l'immagine di un Dio come mistero di forza, di potenza.

E' possibile incasolare il vento? Se si chiude non è più vento, non è più aria in movimento. E' aria stagnante.

Lo Spirito di Dio non può essere chiuso nei nostri concetti. Il razionalismo, invece, ha tentato di chiudere lo Spirito Santo in schemi, concetti, dimostrazioni... A volte ha provato a chiuderlo dentro lattine ecclesiastiche, cercando di "clericalizzare" lo Spirito, di suggerirgli dove doveva soffiare, fissargli dei canali prestabiliti. Ma Gesù stesso diceva: "Lo Spirito soffia dove vuole. Ne senti la voce, ma non sai da dove viene, né dove va". Lo Spirito è come il vento. Lo Spirito è libero.

2.4. I **fiori** sono un segno della bellezza della terra. Lodano Dio senza parlare, per il semplice fatto che esistono. I fiori sulla terra ci sono da milioni di anni, già molto prima che apparisse l'uomo. Solo noi uomini abbiamo riconosciuto la bellezza dei fiori.

I fiori portati sulle tombe non servono ai defunti, ma a noi. Sono un segno che dice: «Da questa morte rinasce una vita nuova, più bella e profumata di prima». Ci ricordano che, tra noi e loro, gli affetti, la compagnia, l'amicizia continuano, perché davanti a Dio siamo tutti contemporanei e ci abbraccia tutti con un unico sguardo.

2.5. La **ruota** è il simbolo del viaggiare contiene in sé la dinamica del movimento e della provvisorietà, ma anche il senso della sicurezza e della stabilità. La vita sulle ruote è una vita di chi sa affidarsi, di gente che non ha bisogno di trovare sicurezza tra pareti di pietra. Vive sulle ruote chi ama affrontare la vita.

La vita è fatta di cambiamenti, di spostamenti, di dipendenze mai finite. Pur di avere una maggior libertà, l'uomo accetta di diventare nomade. Allora, parte alla ricerca. Alla ricerca d'una popolazione accogliente, d'una terra altra... ma anche alla ricerca di Dio...

2.6. La **tenda**: gioco di tessitura e di sostegni, che crea uno spazio di intimità. La vita in tenda è vita precaria: il freddo penetra attraverso le pareti indifese, il vento si intrufola tra i teli, l'acqua pervade a poco a poco anche l'interno. Tenda... è spazio velato di accoglienza, di ospitalità gradita e gradevole. Un leggero drappo forte di un appoggio, di un albero maestro che fa da pennone, un sostegno sicuro perché la tenda diventi ampia e accogliente.

La parola Amen deriva dal verbo "aman" che nel significato fondamentale significa "essere fermo/stabile". La forma causativa del verbo "aman" significa "fare stabile, rendere sicuro, rendere fermo" da cui deriva il senso finale di "prestar fede, credere". Il termine che indicava il palo centrale della tenda nomade sembra avere la stessa radice del verbo "aman".

2.7. Tutto appartiene a Dio, anche questo piccolo spazio ritagliato dalla terra, questo piccolo cerchio, la **pista** che ne stabilisce i limiti, la segatura che lo rende soffice... Tutto è suo... Anche quando la pista sarà smontata e il cerchio non avrà confini, quando la segatura sarà portata via dal vento e porterà lontano la musica dell'orchestra, le risa dei bambini, gli applausi, i comandi degli addestratori, la voce dell'imbonitore... Tutto è suo.

Nel circo la pista è uno dei luoghi dal più elevato simbolismo: la forma, il pubblico che vi si raduna intorno, la fatica di chi vi lavora, lo spettacolo che vi si realizza... è trattata con rispetto (e con un po' di superstizione)

2.8. La maschera, la **truccatura**, non nascondono necessariamente la persona: al contrario, possono rivelarla profondamente. Rivelarne cioè i desideri segreti, i sogni, le fantasie. La maschera risale alle origini dell'umanità. La confezione e il modo di portarla, in molti popoli, sono collegati a riti magici e religiosi. Nel suo senso originario, la maschera esprime i legami misteriosi che uniscono l'uomo e l'universo. Manifesta ciò che il linguaggio è incapace di far capire. Il "cambiare faccia" è occasione per creare figure che diano concretezza ai nostri sogni. Attraverso questo gioco di trasformazioni, si trova l'opportunità per trasformarsi, ma anche per riflettere su di sé.

2.9. Lo spettacolo comincia da qui, dalle luci... si mostrano da lontano ed accolgono nella festa già prima di entrarvi. Le luci rompono il buio, creano uno spazio nuovo, gli danno colore e dimensione, creano emozione. Con luci, con le giuste colorazioni la festa appare ancora più fantastica. Le luci accese indicano l'attesa, il desiderio dell'altro, il bisogno di guardarsi in faccia; esprimono l'evidenza dell'esserci, di mettersi a disposizione.

3.0 LA STORIA DELLA SALVEZZA

Il piano di salvezza di Dio trova la sua realizzazione piena al momento della venuta di Gesù: è il mistero nascosto nei secoli ed ora finalmente rivelato. Gesù Cristo sta al centro di questo progetto, la sua morte e resurrezione sono causa di salvezza per tutta l'umanità. Con Gesù si è definitivamente instaurato il Regno di Dio, ora esso chiede solo di potersi sviluppare e di poter realizzare ciò che del resto ha già pienamente in sé. Il piano di Dio opera la salvezza per ognuno di noi, ci tocca, ci raggiunge nella storia della nostra vita. Lo fa attraverso delle modalità umane, fatte di riti e di simboli, che trasmettono un qualcosa che umano non è e che viene da Dio.

La Bibbia è il racconto degli interventi di Dio nella storia degli uomini.

Dio non si manifesta mai pienamente perché l'uomo non sarebbe in grado di sopportare la sua luce. Dio si serve di modalità umane (sogni, elementi naturali, avvenimenti, persone) per indicare la sua volontà o la sua stessa presenza. Dio si comunica in questo modo proprio dall'inizio.

L'evento storico di Cristo Gesù, continua ad esercitare *storicamente* il suo effetto grazie alla Chiesa. Lungo i secoli la Chiesa si fa portatrice del messaggio di Cristo nell'annuncio del vangelo. Attualizza tale evento, attraverso la celebrazione della liturgia. L'incontro personale con Dio è mediato da una exteriorità concreta: da parole, segni, gesti, uso di cose materiali.

4.0 IL RITO

Il "rito", per sua natura è azione caratterizzata da sequenze di gesti e dall'uso di forme verbali codificate dalla tradizione, ripetibili e riconoscibili.

Il "rito" ha la forza della comunicazione, lasciarsi condurre dal rito significa entrare nel mistero che il rito celebra.

Leggere un brano della Bibbia non è la stessa cosa che ascoltarlo in una assemblea liturgica, perché in essa è presente il Cristo che parla e ci interpella.

Il "rito" ha le sue forme che sono già date...

"celebrare" significa dare corpo, nel tempo e nello spazio a gesti e parole che superano di gran lunga le capacità e la forza di chi celebra. Per questo bisogna lasciarsi prendere e abbandonarsi ad esse.

Quando le forme cedono il posto alle formalità il rito diventa una "cerimonia" e tutto cade in una messa in scena, che niente ha ché fare con il rito e non produce i suoi effetti.

Se il "rito" ha le sue forme questo non significa che sia un binario stretto in cui tutto è assolutamente predeterminato, non siamo attori di un occulto regista; ci sono spazi e modi per "utilizzare" il rito: adattamenti, proposte alternative, spazi d'intervento, che senza stravolgerlo permettono di rendere il rito più attento all'assemblea che celebra.

Ognuno si fa intorno all'altare con una personalissima storia spirituale alle spalle, da qui bisogna partire perché tutti si sentano a proprio agio e abbiano la possibilità di vivere al meglio la celebrazione.

Ogni volta alla Comunità ecclesiale è chiesto di:

- **entrare** nel rito
- **celebrare** il rito
- **uscire** dal rito

4.1. "entrare"

La celebrazione deve costituire un "momento speciale"

Chi vi prende parte deve realizzare un passaggio dall'"ordinario" allo "straordinario", dal quotidiano al "simbolico-esistenziale". E' necessario creare un tempo e un ambiente celebrativo specifico, affinché i partecipanti possano sentirsi accolti e protagonisti.

Bisogna quindi creare un passaggio di situazione esistenziale, il cambiamento progressivo "dal di fuori al di dentro", dalla "singolarità" alla "comunitarietà".

L'ambiente "*spaziale*" (il luogo della celebrazione), deve contribuire a facilitare l'"immersione" dei presenti nella celebrazione, non può essere il luogo del quotidiano e neppure un luogo "sacro" se questo si manifesta freddo e distante. Occorre preparare il luogo, sia esso una chiesa o il circo o un autoscontro perché possa diventare un luogo "altro" in cui celebrare il mistero (posti a sedere, luci, suppellettili, immagini, ecc.)

L'accoglienza ha un qualche cosa della familiarità: esige pazienza, recettività e attenzione.

L'ambiente "*temprale*" (accoglienza) prima che inizi si deve creare un tempo che aiuti l'ingresso nella celebrazione: distribuzione di eventuali sussidi, sottofondo sonoro... Anche i primi movimenti (canto iniziale, monizione introduttiva, saluto del presidente, gesto comunitario di reciproca accoglienza...) aiutano ad entrare nel mistero che si celebra.

4.2 "celebrare"

La celebrazione è "condivisione di un'azione comunitaria".

La tradizione biblico-liturgica ci consegna uno stile rituale caratterizzato dal binomio parola-gesto. L'azione comunitaria che costituisce la parte centrale della celebrazione non può fare a meno di tale binomio. L'ascolto della Parola di Dio, di eventuali testimonianze, l'omelia, "prende corpo" in una azione simbolica.

È questo il momento celebrativo in cui l'aspetto uditivo-cognitivo diventa "segno".

Il momento celebrativo per essere "segno sensibile" ha la necessità di essere percepibile anche con altri sensi (vista, tatto, olfatto, gusto), creando un passaggio dalla sfera intellettuale a quella affettiva.

Non si tratta di creare stati emozionali esaltanti e destabilizzanti, ma di portare l'assemblea e il singolo ad una "partecipazione totale" all'evento celebrato.

Il binomio parola-gesto è supportato da altri elementi che danno corpo e ritmo alla celebrazione: ascolto, silenzio, preghiere, canti, oggetti-segno, movimenti, gestualità corporea, ecc.

4.3 "uscire"

La celebrazione è "spinta verso una nuova quotidianità". Il momento conclusivo della celebrazione deve stimolare il ritorno dallo "straordinario" all'"ordinario".

È lo stesso momento liturgico che deve porre in atto una giusta tensione tra l'evento rituale ed il tempo della testimonianza. Chi ha preso parte all'evento rituale in maniera matura non deve "desiderare una nuova celebrazione", ma deve sentire una spinta ad un maggiore impegno al di fuori della celebrazione.

La celebrazione vissuta senza riferimento alla vita passata e futura, finisce per essere, più o meno consciamente, un modo per alienarsi da un quotidiano (personale, sociale, ecclesiale...) che non soddisfa. La parte conclusiva della celebrazione deve contribuire a far prendere coscienza che l'ordinario (la quotidianità) trae nuovo significato dall'evento celebrativo straordinario.

Al dono della grazia si deve saper rispondere in modo adeguato. L'autentica partecipazione alla celebrazione realizza il Regno di Dio in quanto si è raggiunti dal messaggio/proposta del rito e si dà una consapevole risposta affermativa, libera e responsabile.

4.4. "comunità ecclesiale"

Ogni celebrazione liturgica è anche una risposta rituale, pubblica, visibile dell'uomo all'amore di Dio. È espressione esteriore della fede.

Essendo espressione della vita della chiesa, ha senso pieno solo per chi vive nella chiesa, ed ha con essa un legame vitale.

Il rito non può essere ridotto a celebrazione personale, soggettiva o familiare. In realtà ogni sacramento edifica la chiesa tutta (la chiesa fa i sacramenti, ma, e al tempo stesso, i sacramenti fanno la chiesa), non è mai un fatto privato, da qui la necessità di una sua celebrazione autenticamente ecclesiale, che coinvolga, almeno formalmente, la chiesa intera.

Occorre una seria conversione/educazione all'accoglienza da parte delle Comunità locali.

Sia che si scelga per la celebrazione una chiesa nei pressi della piazza, od un santuario della città, sia che la celebrazione avvenga nel luogo di lavoro e di vita dei circensi e lunaparchisti non si può prescindere dalla partecipazione piena della Chiesa locale.

5.0 ALCUNE SUGGERZIONI

5.1. Entrare per tappe nella celebrazione

Spesso la liturgia dell'accoglienza viene minimizzata, mentre è fondamentale per creare e consolidare l'assemblea. Si può immaginare una liturgia che cominci in carovana o in luoghi diversi (all'esterno della chiesa per poi entrare, nei pressi di una attrazione per poi recarsi in un'altra...).

Si può pensare a una celebrazione in cui i diversi momenti (Accoglienza, Parola, Eucaristia, Congedo) siano vissuti in luoghi diversi. In tal caso, il gruppo deve camminare (periodo di riflessione, di canti, processione con fiaccole) per recarsi da un luogo all'altro. Ma anche in parti diverse dello stesso luogo (porta, battistero, altare).

5.2. Lo spazio ed il tempo

Ciò che io oggi conosco della dimensione spaziale, che mi è utile è il tempo necessario per percorrere tale spazio. "Io non vivo il mio viaggio". *Il tempo ha cancellato lo spazio.*

Senza rendercene conto, il nostro rapporto con lo spazio ha finito progressivamente col trovarsi sconvolto. Oggi non l'apprezziamo più, non lo misuriamo più coi nostri passi, per cui il nostro corpo e l'intero nostro essere trova difficoltà a manifestarsi in esso, a inserirvisi.

Occorre prendersi cura dello spazio, che non sia angusto e stretto né troppo ampio e dispersivo. C'è bisogno di armonia.

Quando un luogo è accogliente, quando lo spazio è spazio del cuore, si sente il desiderio di entrare, di entrare in relazione con qualcuno. Quando tutto è sciatto, improvvisato, ci si sente esclusi.

Il tempo deve scorrere come la musica su di un pentagramma con le sue pause ed i silenzi che permettano di accogliere e far propri le parole ed le azioni, i gesti simbolici e le immagini... tutto quanto viene visto, udito, toccato, gustato, odorato.

5.3. Simboli e gesti simbolici

Ogni simbolo, di sua natura, parla di sé e trasmette un messaggio.

Nelle celebrazioni liturgiche è possibile sottolineare in qualche modo l'ambiente, il lavoro, il senso della famiglia, ecc.. di cui l'assemblea, anche attraverso immagini, oggetti, e gesti simbolici.

Si possono utilizzare i luoghi della celebrazione (Ambone, Altare, Battistero...) o i luoghi dell'assemblea (navata, porta...) quanto i momenti propri della Liturgia come i momenti processionali (ingresso, offertorio, comunione), i momenti più meditativi di silenzio.

Importante è l'uso "*proprio*" di queste tecniche comunicative che non devono soffocare il senso della celebrazione o distoglierne l'attenzione. L'immagine, l'oggetto od il gesto devono avere un evidente valore simbolico, ogni spiegazione, li trasforma in rappresentazione snaturandone il senso.

6.0. ATTENZIONI

La "creatività" nella Liturgia richiede:

1. *Comprensione del senso liturgico della celebrazione* e dei simboli rituali. (cosa si celebra?)
2. *Attenzione alla ricchezza rituale della liturgia*, gli stessi libri liturgici ci mettono a disposizione innumerevoli possibilità rituali per cui non è necessario inventare niente di nuovo. (come si celebra?)
3. *Conoscenza profonda delle proprie assemblee*. La liturgia non è fine a se stessa, ma in funzione della assemblea perché possa realizzare pienamente il culto in spirito e verità. (Chi celebra?)
4. *Capacità di scelta* dei "materiali celebrativi" (cose e persone) e dei loro limiti. Pensiamo agli elementi musicali, agli arredi, alla disposizione degli spazi celebrativi e della stessa assemblea, agli stili celebrativi da assumere di volta in volta... Occorre preparare per tempo e rifuggire dalle improvvisazioni. (con chi e con che cosa si celebra)